UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche

A.A. 2020/2021

Il professionista educativo di secondo livello in ambito scolastico: analisi della Consulenza Pedagogica di processo in un'ottica di Inclusione Scolastica

Workshop condotto dalla Dott.ssa Mariachiara Rossi, Collegio Gallio di Como
Data: 18 gennaio 2021

Partecipanti: Elisa Baffa, Edoardo Boerci, Virginia D'Aquaro, Hedi Laid, Federica Mazzoccoli, Sabrina Naclerio, Marika Randon, Matteo Silva

1. I principali contenuti trattati durante il Workshop

La conduttrice del workshop, Dott.ssa Mariachiara Rossi, è Responsabile Pedagogica e Referente di Istituto per l'Inclusione Scolastica presso il Collegio Gallio. Ricopre diverse mansioni pedagogiche che spaziano dalla consulenza, all'analisi e progettazione degli interventi educativi, al coordinamento pedagogico, alla formazione didattica/pedagogica, alla facilitazione delle comunicazioni tra i sistemi in rete e ad azioni di ricerca sull'inclusione scolastica e sui disturbi del neuro sviluppo, con particolare attenzione ai Disturbi Specifici dell'Apprendimento.

Le tematiche trattate durante l'incontro, inerenti all'inclusione scolastica, sono state analizzate partendo dalle nostre domande e curiosità.

Una delle tematiche trattate è stata il ruolo del Consulente Pedagogico all'interno dei contesti scolastici, il quale, nel caso in cui si occupi di inclusione scolastica, si configura come esperto nelle metodologie educative-scolastiche, favorendo il percorso di crescita personale e individualizzato di ognuno, indipendentemente dalle sue capacità e attitudini. Tutti devono avere pari opportunità sia per crescere dal punto di vista personale, morale, emotivo, sia dal punto di vista culturale.

Proprio per questo, il consulente pedagogico svolge un'importante funzione di filtro, andando incontro a molte esigenze e rispondendo a necessità sia dei professionisti interni alla scuola con profilo educativo (docenti curriculari, insegnanti di sostegno ed educatori) e con profilo non

educativo (personale ATA, addetti mensa e amministrativo) creando una condivisione culturale sia dei professionisti esterni formati in altri ambiti, pianificando progetti sul territorio. È anche una figura di riferimento per genitori e alunni. Il pedagogista attraverso la consulenza può fare da mediatore, negoziando tra i diversi punti di vista, in modo tale da gestire le situazioni critiche, di conflitto e/o disaccordo tra le parti.

Questo approccio è in linea con una consulenza di processo (Schein, 1999), adottata dalla dott.ssa Rossi, venendo incontro alle necessità, costruendo con l'individuo gli strumenti adeguati ad affrontare le sue difficoltà. In ambito scolastico queste situazioni si presentano molto frequentemente, in particolare tra docenti curriculari, insegnanti di sostegno e personale educativo. Ciò potrebbe avvenire in quanto non vi è una condivisione culturale rispetto al tema dell'inclusione scolastica. Si tende infatti a delegare l'esperienza educativa dei ragazzi con diagnosi di disabilità o DSA e ragazzi con BES, sia agli insegnanti di sostegno sia agli educatori.

Una delle questioni concrete che abbiamo trattato è se portare fuori dall'aula i ragazzi che disturbano la classe o che non riescono a seguire la lezione. È una modalità didattica utilizzata da insegnanti di sostegno e educatori, dedicandosi ad attività differenziate rispetto al gruppo classe. In questo caso è importante che essi abbiano in mente l'approccio teorico e metodologico di riferimento, in quanto questo modo di agire non è sbagliato a priori. L'uscita dall'aula può diventare un momento di condivisione mediante il coinvolgimento di piccoli gruppi, in modo tale da potenziare le capacità didattiche e relazionali di ognuno. È comunque preferibile mantenere l'alunno all'interno della classe, creando strategie per favorire la piena partecipazione all'apprendimento e per facilitare le dinamiche relazionali.

Al fine di creare un clima inclusivo, è necessaria una collaborazione tra tutti i professionisti per trovare soluzioni alternative, creative e che lavorino con flessibilità, adattandosi di volta in volta alle esigenze degli alunni.

Di seguito alcuni esempi di strategie creative che possono essere messe in atto: strategie di comunicazione alternative a quella verbale, ad esempio attraverso l'utilizzo di strumenti narrativi e visivi come il libro dei ricordi legati alla propria storia di vita (utilizzato ad esempio per affrontare un lutto familiare) e strategie che permettono di attivare le risorse positive del soggetto come ad esempio attraverso la formazione di gruppi di potenziamento di matematica.

Un'ulteriore tematica affrontata è stata la necessità di un'approfondita conoscenza dell'aspetto legislativo con particolare riferimento agli alunni con disabilità, DSA e BES da parte dei professionisti che lavorano negli istituti scolastici.

Con la Direttiva Ministeriale del 27/12/2012 si riconosce che ogni studente per determinati periodi o con continuità può manifestare Bisogni Educativi Speciali (BES), che si riferiscono ad un'area vasta di alunni che vivono in una situazione ostacolante per l'apprendimento (svantaggi linguistici) e lo sviluppo (svantaggi socioculturali).

La legge 170 del 8/10/2010 fornisce una definizione dei Disturbi Specifici dell'Apprendimento (DSA) e stabilisce una serie di indicazioni volte a garantire il diritto all'istruzione dei ragazzi che presentano tali disturbi e favorire il successo scolastico attraverso l'uso di strumenti dispensativi e compensativi, inseriti all'interno del Piano Didattico Personalizzato (PDP). Quest'ultimo è un documento ufficiale che viene condiviso nel consiglio di classe a cui partecipa anche la famiglia dell'alunno e può essere di durata temporanea o stabile, per poter mettere in atto strategie didattiche volte ad incrementare l'apprendimento e promuovere lo sviluppo delle capacità in diversi ambiti. Il PDP è rivolto ai ragazzi con una diagnosi certificata di DSA, Disturbi da Deficit dell'Attenzione e Iperattività (Dda/i), Disturbi Borderline e Disturbi del neurosviluppo.

La legge quadro 104/92 stabilisce che i ragazzi con disabilità hanno diritto al Piano Educativo Individualizzato (PEI). Questo documento condiviso in consiglio di classe è chiamato a costruire una didattica inclusiva, attraverso il raggiungimento degli obiettivi minimi che danno diritto al diploma o differenziati che danno diritto ad un attestato di frequenza, conformi al programma ministeriale. Viene stipulato sulla base della diagnosi funzionale redatta dalle figure sociosanitarie (come il neuropsichiatra infantile), dall'insegnante di sostegno e dall'educatore.

Inoltre, un altro tema trattato, seppur brevemente, è stato lo strumento operativo utilizzato dal Collegio Gallio per stabilire un'adeguata inclusione all'interno di un contesto è l'Index per l'Inclusione (Booth, Ainscow, 2011), che raccoglie materiali e metodologie consentendo ad alunni, docenti, genitori e dirigenti di valutare l'inclusione nella propria comunità scolastica e di progettare azioni che la rendono un ambiente sempre più inclusivo.

Un altro tema trattato è anche lo studio e lettura del contesto nel quale la scuola è inserita, in quanto è importante un aggancio con il territorio di appartenenza. Per far sì che questo avvenga, la scuola può promuovere eventi formativi indirizzati al personale scolastico, ai genitori degli alunni e a chiunque sia interessato ai temi trattati. Il compito del pedagogista è dunque quello di costruire ponti, non solo all'interno del suo contesto di riferimento, in questo caso la scuola, ma anche verso l'esterno, quindi sul territorio.

Infine, l'ultima tematica affrontata è stata la funzione di formazione del pedagogista scolastico che si divide in: diretta, ovvero destinata a docenti, alunni e operatori scolastici e indiretta

attraverso progetti di ricerca in collaborazione con università nazionali e internazionali. Nella costruzione di eventi formativi è importante partire sempre dall'interesse dei soggetti coinvolti attraverso indagini preliminari, al fine di ottenere un vero e proprio coinvolgimento.

2. La metodologia utilizzata

All'inizio del workshop la dott.ssa Mariachiara Rossi ha comunicato al gruppo la metodologia utilizzata sia per la costruzione sia per la conduzione dell'incontro: la consulenza di processo (Schein, 1999). Tale metodologia, assunta dalla dott.ssa Rossi anche nell'ambito della sua professione, viene definita da Schein come «una filosofia dell'attività d'aiuto a persone, gruppi, organizzazioni e comunità (*Ivi*, p. 3)». Essa si basa «sull'assunto centrale che *un sistema umano può essere aiutato solo ad aiutarsi da sé*» (Ibidem), in opposizione all'idea tradizionale di consulenza in cui il consulente si pone come esperto, *deus ex machina*, rispetto ad una situazione a lui estranea o, comunque, ancora poco conosciuta (*Ivi*, pp. 9-20). In questo senso, in linea con tale approccio, la dott.ssa Rossi ha co-costruito l'incontro in relazione ai membri del gruppo, senza che questi fossero semplicemente i destinatari di nozioni e contenuti trasmessi secondo modalità monodirezionali. Nello specifico, la co-costruzione ha riguardato non tanto la strutturazione dell'incontro, bensì i temi di discussione; la dott.ssa Rossi, infatti, ha mantenuto il ruolo di conduttrice del workshop, definendo tre azioni prestabilite, che hanno dato la struttura generale all'incontro, a cui i partecipanti hanno poi risposto generando i temi di discussione condivisi.

La prima azione prestabilita è consistita nell'invitare ciascun partecipante a fare una presentazione personale, al fine di condividere con il gruppo: formazione, possibili esperienze lavorative, motivazioni relative alla scelta del workshop ed eventuali aspettative sull'incontro. In questo senso, la presentazione ha avuto una funzione fondativa, poiché, a partire da quanto emerso, la dott.ssa Rossi ha potuto considerare gli interessi personali e l'orizzonte di riferimento di ogni partecipante, per procedere con l'approfondimento delle tematiche più rilevanti per il gruppo.

Una seconda azione è stata la visione di un video di presentazione della conduttrice, disponibile sul sito della scuola. Il video consiste in una introduzione riguardo alla figura e al ruolo del pedagogista a scuola con funzione di responsabile e referente dell'inclusione scolastica. In seguito, la dott.ssa Rossi ha chiesto ad ogni partecipante di esplicitare ciò che aveva maggiormente catturato la propria attenzione riguardo alla figura del pedagogista nel contesto scolastico.

Una terza azione prestabilita è stata porre una domanda al gruppo: "quali funzioni del pedagogista, che lavora nella scuola, credi non siano state esplicitate durante l'incontro?". Tale azione ha dato luogo ad un confronto sullo sviluppo di ulteriori funzioni del pedagogista, figura professionale al momento ancora poco presente nelle scuole italiane.

Le tre azioni prestabilite - la richiesta di presentazione personale, i commenti rispetto alla figura del pedagogista a scuola e l'invito a pensare possibili sviluppi di questa figura - hanno avuto un'interessante funzione generativa. Infatti, co-costruendo le basi di un discorso e di un interesse condiviso, si sono potuti sviluppare sia gli interventi della conduttrice su temi pratico-teorici riguardo al tema dell'inclusione scolastica sia le eventuali considerazioni aggiuntive critiche o di supporto da parte di tutti i partecipanti del gruppo. In questo modo, le riflessioni emergenti dai partecipanti si sono continuamente combinate ed intersecate con quelle della dott.ssa Rossi, dando vita a un circolo virtuoso e rendendo evidente ed efficace il carattere co-costruito dell'incontro, nonché il rifiuto di un modello di conduzione impostato sulla mera trasmissione di teorie e saperi calati dall'alto.

Considerando quanto esperito dai partecipanti, riteniamo che un punto di forza della metodologia sia stato, quindi, l'abbandono del modello consulente-esperto. Questa scelta, indubbiamente, può produrre una maggiore attivazione dei partecipanti a livello conoscitivo e operativo.[1] Infatti, durante l'incontro è stato possibile riscontrare una maggiore disponibilità da parte del gruppo a essere coinvolto sulle questioni affrontate, in virtù della coerenza che queste avevano con gli interessi conoscitivi e/o lavorativi di ciascun partecipante. Invece, riteniamo che un possibile punto di debolezza possa manifestarsi in relazione all'eccessiva omogeneità tra alcuni componenti di un gruppo. Ad esempio, nel nostro gruppo, solo due partecipanti non avevano mai avuto esperienze lavorative in ambito educativo rispetto al tema dell'inclusione scolastica; gli altri sei, invece, erano già a conoscenza delle specifiche dinamiche legate a tale questione.

Dal momento che, nell'approccio della consulenza di processo, i temi di discussione vengono co-costruiti all'interno del gruppo, il possibile punto di debolezza potrebbe emergere rispetto agli impliciti che possono darsi durante le discussioni se né il conduttore né i membri del gruppo attuano interventi chiarificatori e di ri-allineamento sui temi trattati. Tuttavia, dal nostro punto di vista, la capacità della dott.ssa Rossi è consistita nel mettere in dialogo in modo continuo le voci che animavano il discorso, assumendo una funzione di coordinamento efficace.

[1] «Principio 5 della consulenza di processo: problema e soluzione appartengono al cliente» (Schein, 1999, p. 23).

3. Gli aspetti teorici che sostengono quanto affrontato

Come già detto, la Dott.ssa Rossi non ha condotto un workshop teorico ma ha cercato di renderlo pratico, interagendo con noi il più possibile. Nel suo lavoro svolge anche mansioni di consulenza, utilizzando la già citata "consulenza di processo". Schein la definisce come "ciò che succede tra una persona che fornisce aiuto e la persona che lo riceve" (Schein 1999). La persona che chiede aiuto spesso non sa esattamente quello che cerca, e anzi non ci si dovrebbe in realtà attendere che lo sappia. Ogni processo di consulenza deve quindi comprendere gli importanti compiti di aiutare il cliente a capire la natura del problema o del progetto e, solo dopo, si potrà decidere quale ulteriore tipo di aiuto sia necessario.

Il miglior modo di operare una distinzione tra i modelli di consulenza e aiuto consiste nell'analizzare gli assunti impliciti su clienti, natura dell'aiuto, ruolo del consulente e natura della realtà in cui cliente e consulente operano. Di centrale importanza, per ogni consulenza, è la creazione di una situazione in cui persone e/o gruppi possano produrre apprendimento e cambiamento. Secondo Schein, il consulente deve scegliere il proprio modello di riferimento tra:

1. agire da esperto nella sua posizione di consulente, indicando al cliente le misure da prendere (modello medico-paziente);
2. vendere soluzioni scelte dal consulente o l'uso di strumenti che il consulente sa come usare (modello vendere e dire);
3. far partecipare il cliente a un processo che, alla fine di un'accurata ricerca, consulente e cliente giudicheranno adatto a fornire l'aiuto richiesto (modello di consulenza di processo).

Durante il workshop la pedagogista ci ha spiegato che la richiesta parte da chi ha bisogno, da coloro che poi chiedono la consulenza, conducendo prima un'indagine di interesse.

Inoltre, nell'incontro la pedagogista ha parlato più volte dell'importanza di organizzare setting educativi a partire dagli spazi e dai luoghi che attraversano la quotidianità degli utenti. In tal modo la dott.ssa Rossi, ex studentessa della Bicocca, ha posto l'accento su un tema teorico molto caro al nostro Dipartimento, cioè la *Materialità educativa*.

Ferrante (2016) la definisce come un reticolo di elementi eterogenei umani e non umani che rendono possibile l'azione educativa. La materialità è inoltre agita e pensata, poiché solo attraverso la riflessione su di essa si può creare un setting formativo capace di gestire lo spazio e il corpo al fine di creare nuove possibilità di sperimentazione. In questo senso possiamo intendere la materialità educativa come un vero e proprio dispositivo pedagogico in grado di ripensare le pratiche e fornire esperienze concrete che aiutano l'altro a diventare attore della

propria esperienza. Nell'ottica dell'*Actor-Network Theory* (Ferrante, 2016) l'educazione viene pensata come una performance, in cui oltre all'individuo, sono importanti anche gli oggetti, i tempi, le prassi e gli spazi che circondano l'ambiente quotidiano.
La pedagogista inoltre, ha riportato durante l'incontro la difficoltà di adattare i suoi interventi non solo a utenti differenti, ma anche a luoghi diversi: dagli istituti superiori di secondo grado alla scuola dell'infanzia, dove oggetti e ambienti cambiano nettamente.
La materialità educativa non soltanto considera il non-umano, ma pone attenzione anche al corpo e alla rete di relazioni che questo ha con il contesto circostante. L'*attore* è di fatto qualsiasi tipo di entità, umana o non, che modifica lo stato degli eventi in una determinata situazione. Durante i colloqui di consulenza pedagogica, la dott.ssa Rossi invita, infatti, i propri utenti a modificare anche gli spazi e i tempi, oltre che i propri comportamenti, al fine di risolvere un problema. Considerare la materialità che ruota attorno alla sfera dell'educazione fa sì che anche un semplice oggetto quotidiano, spesso considerato banale, possa diventare uno strumento utile per la risoluzione autonoma della difficoltà. Per esempio nell'Istituto Gallio sono usati bacheche e schermi per informare i soggetti che frequentano la scuola.

4. Alcune connessioni con le conoscenze acquisite durante il percorso della Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche

Come possibili connessioni con il percorso di formazione sviluppato finora, abbiamo cercato delle continuità con i vari corsi previsti dalla Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche riferendoci in particolar modo alla competenze trasversali del pedagogista.
Ripercorrendo quanto trattato dalla dott.ssa Rossi rispetto alle modalità operative del suo lavoro, abbiamo pensato ad alcune parole che facciano da cassa di risonanza per alcune "soft skills" che abbiamo appreso durante i corsi previsti nella proposta formativa: capacità di lavorare in équipe, postura di apertura ed accoglienza, atteggiamento di cura, riflessione pedagogica e la visione positiva del bisogno.
Per quanto riguarda il lavoro in équipe, come sappiamo, non è sempre facile soprattutto quando i membri non condividono gli stessi obiettivi o formazione professionale. La dott.ssa Rossi ha fatto presente come all'inizio abbia avuto difficoltà a far comprendere ai colleghi docenti quale fosse il suo ruolo. Questo è comprensibile in quanto la figura del pedagogista è poco diffusa sul territorio italiano. In questo caso, la pedagogista è stata assunta direttamente dall'istituto paritario per il quale lavora a tempo pieno, ma solitamente si tratta di una figura esterna che entra nella scuola per svolgere alcune delle sue funzioni come la consulenza o la supervisione.

Lo spaesamento rispetto alla figura del pedagogista è anche riconducibile ad una mancanza di riconoscimento sia sociale che istituzionale rispetto alla specificità della sua professionalità. Questa testimonianza ha illuminato le difficoltà già descritte nel corso di *Consulenza nel disagio educativo* in particolare nell'area della salute mentale dove si è sottolineato come il confronto con una équipe multidisciplinare non sia sempre agevole ma risulta fondamentale per avere diverse prospettive professionali rispetto ad una determinata situazione educativa.

La postura di apertura ed accoglienza è una caratteristica fondamentale del lavoro educativo sia di primo che di secondo livello. La postura fenomenologica dell'epochè, della sospensione del giudizio, è un concetto teorico/pratico che abbiamo ri-trovato durante il corso *Etica della relazione* in particolar modo quando si lavora con la diversità, intendendo con questo termine lo scarto tra ciò che viene definito "normale" e ciò che si allontana da questa definizione secondo le rappresentazioni sociali e il senso comune. Rappresentazioni che non vanno stigmatizzate a priori e nemmeno negate ma risultano utili al pedagogista per effettuare un'analisi del contesto il più coerente possibile in modo da poter poi sviluppare progetti che tengano presente, anche sulla base degli stereotipi, gli effettivi desideri della popolazione portatrice del bisogno per la quale si svilupperà il progetto, come visto durante il corso di *Progettazione e valutazione dei servizi educativi*. In riferimento al tema degli stereotipi, un esempio fornito dalla dott.ssa Rossi, che lavora in una scuola paritaria, riguarda tutte le persone che vivono in una condizione economica agiata siano svincolate dal poter vivere situazioni di disagio.

La dott.ssa Rossi ci ha anche parlato dell'atteggiamento di cura come principio cardine del suo operato. Il principio di cura, di attenzione, per favorire il benessere della persona è un altro valore che abbiamo spesso incontrato nel nostro percorso di studio. Ad esempio nel corso di *Consulenza Familiare*, è stato fondamentale questo concetto nell'approccio sistemico affrontato dalla Prof.ssa Formenti nel quale si trattava di considerare con uno sguardo pedagogico non solo la persona da "curare" ma anche tutto il suo contesto familiare e ambiente di vita. Oppure nel corso *Consulenza nel disagio educativo*, il concetto di cura nell'area della salute mentale che non considera solo l'aspetto sanitario e farmacologico ma anche quello del benessere psicologico, emotivo e sociale, fondamentale nel concetto di recovery.

Per quanto concerne la riflessione pedagogica è importante sottolineare come questa sia una competenza fondamentale per svolgere qualsiasi funzione educativa di primo e di secondo livello. Pressoché in ogni corso della nostra formazione universitaria si è fatto riferimento a questo concetto intendendolo come la capacità di ragionare sull'esperienza educativa. La riflessione è ciò che permette di far emergere i nuclei tematici più significativi dell'esperienza

educativa. Come emerso dal confronto con la dott.ssa Rossi, la riflessione è ciò che permette di "pensare" criticamente un intervento educativo su più livelli. Per attuare una riflessione adeguata risulta inoltre importante, come emerso dal corso di *Consulenza nel disagio educativo,* avere chiari i riferimenti teorici e orizzonti epistemologici rispetto a ciò che si intende con educazione.
Infine, l'ultima soft skills che abbiamo riconosciuto durante il workshop è quella della visione positiva del bisogno. Qui ci colleghiamo con il corso di *Pedagogia dell'Integrazione*. Nell'ultima versione dell'ICF (classificazione della disabilità sviluppata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità), l'approccio usato è quello del modello biopsicosociale che attribuisce lo stato di salute all'interazione di fattori biologici, psicologici e sociali. Quindi il focus non è più sulla malattia ma sulla salute e si considera la persona nella sua globalità, immaginando un percorso di vita volto al benessere e al miglioramento della qualità della sua esistenza. Questo modo di intendere il bisogno è adottato anche dalla dott.ssa Rossi che, svolgendo le funzioni educative di secondo livello, considera professionisti e alunni nella loro possibilità trasformativa e non solo come portatori di un problema.

Per concludere, possiamo dire che questo workshop è stato per tutti una buona occasione di formazione e di riflessione. Ci auguriamo che la figura di responsabile pedagogica svolta dalla dott.ssa Rossi possa diffondersi maggiormente sul territorio nazionale, come prospettato ma non ancora attuato dal decreto legge della Buona Scuola.

Bibliografia

Booth T., Ainscow M., 2011, *Index for Inclusion: Developing Learning and Participation in Schools*, Centre for Studies on Inclusive Education, Bristol; ed. it., 2014, Dovigo F. (a cura di), *Nuovo Index per l'Inclusione. Percorsi di apprendimento e partecipazione a scuola*, Carocci, Roma.

Ferrante, A., 2016, *Materialità e azione educativa*, Franco Angeli, Milano.

Schein E.,1999, *Process Consultation Revisited: Building the Helping Relationship*, Addison-Wesley Publishing Company, INC; ed it., 2001, *La consulenza di processo. Come costruire le relazioni d'aiuto e promuovere lo sviluppo organizzativo*, Cortina, Milano.